

NICOLA BELLOMO

RIVISTA MILITARE

Rivista Militare n. 2 – 2008

Articolo curato da Attilio Claudio BORRECA Generale di Brigata, all'epoca Capo di Stato Maggiore della Divisione «Acqui»

Rivista Militare n. 5 - 2024

Il caso "Bellomo" - Gianni Oliva





**IL GENERALE
NICOLA BELLOMO:
UN EROE DISCUSO**

ANTHROPOS



IL GENERALE NICOLA BELLOMO: UN EROE DISCUSO

Le oscure vicende che seguirono l'Armistizio furono spesso squarciate da avvenimenti dove orgoglio e altruismo mirabilmente si fondono rifulgendo di vivida luce. Ma la Storia, sovente, si rivela una perfida matrigna soprattutto nei confronti di quei Generali italiani che, nonostante tutto, seppero mantenere le spalle dritte. Quanto accaduto a Bari è una contestata pagina che meriterebbe di essere definitivamente riscritta.

Per la prima volta dalla fine delle ostilità in Europa, il 23 luglio 1945, una corte militare alleata fu chiamata a giudicare un criminale di guerra. Si trattò di un avvertimento senza dubbio eccezionale, anche perché l'imputato era un cittadino italiano, il Generale di Divisione Nicola Bellomo, accusato di aver istigato e preso parte all'uccisione e al ferimento di due prigionieri di guerra inglesi, in seguito a un loro tentativo di fuga dal campo di Torre Tresca, in Puglia, dove erano stati internati. I fatti, così specificati nel capo di accusa, si svolsero la sera del 30 novembre 1941 a pochi chilometri da Bari.

Il processo si concluse con la condanna all'esecuzione capitale: una condanna che fin d'allora apparve orchestrata sul filo di un groviglio di interessi politici e militari tanto da suscitare incertezze e perplessità presso lo stesso pubblico che aveva seguito il processo attraverso le cronache dell'epoca. Anche se oggi pochi sanno, o ricordano, chi era il Generale Bellomo, non bisogna dimenticare che a quei tempi godeva di una vastissima popolarità, soprattutto a Bari, essendo stato, forse, uno dei pochi Alti Ufficiali italiani ad aver avuto la forza e la capacità – all'indomani dell'8 settembre – di non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti, ma di saperli anzi fronteggiare con determinazione e singolare lucidità di scelte.

In breve: il Generale Nicola Bellomo, dopo aver neutralizzato le forze fasciste del Presidio Militare di Bari, mosse alla testa di un pugno di uomini contro i tedeschi ingaggiando con essi una battaglia che doveva concludersi con la liberazione della città. Quasi un eroe, quindi. Eppure intorno a quest'uomo, all'indomani dell'arrivo degli inglesi, ecco intessersi una rete di rancori che hanno origine proprio dall'Alto Comando italiano, il cui comportamento poco chiaro, se non ambiguo, nella congiuntura dell'Armistizio è cosa a tutti no-

ta. L'accusa di criminale di guerra, mossa nei suoi confronti, giunge anonima agli inglesi proprio da parte degli italiani. Nasce il processo e molti tra i testi escussi, ex soldati testimoni o presunti tali dell'accaduto, si accaniscono contro di lui con testimonianze che, se non sanno di mendacio, hanno tutta l'aria di aver avuto una unica concertazione. Bellomo viene condannato alla pena capitale per fucilazione. Con la sua morte l'Italia badogliana sembra quasi tirare un respiro di sollievo.

GLI ANTEFATTI

La vicenda Bellomo acquista un rilievo che, scollandola dalla sua cornice di cronaca drammatica, l'impone come elemento primario di una più vasta ricostruzione storica. Quella, cioè, connessa alle sorti del cosiddetto Regno del Sud, conseguente alla fuga da Roma del Re Vittorio Emanuele III, della sua Corte e del suo drappello di Generali. Una ricostruzione che è stata oggetto di una vasta quanto meticolosa indagine da parte di giornalisti e storici italiani su quel particolare e delicato periodo storico, e che trae le mosse dal tragico episodio di cui fu vittima il Generale Bellomo, per articolarsi sulle più intricate vicende del Regno del Sud, riproponendo alla nostra attenzione i casi e gli uomini che ne furono protagonisti.

Quasi un eroe, abbiamo detto. A dimostrarlo basta il racconto, in verità poco noto, della sua partecipazione alla difficile congiuntura dell'Armistizio.

Egli era a Bari quel mercoledì 8 settembre e, nel pomeriggio, si recò a Putignano, presso il Comando del IX Corpo d'Armata. Si trovava nell'ufficio del Generale Lerici, quando la radio diffuse l'annuncio dell'Armistizio e il programma di Badoglio registrato su disco. La mattina seguente, il

Generale andò regolarmente in ufficio, nella caserma della Milizia, in Corso della Vittoria. Dieci minuti dopo le tredici, era ancora davanti al palazzo del Comando a conversare con i Generali Giovanni Caruso e Ugo Sprega. Cinque minuti dopo, all'angolo della strada, apparve un gruppo di donne urlanti e affamate. Avevano visto i tedeschi correre all'assalto del porto, soverchiare i nostri reparti e impadronirsi delle più importanti attrezzature dello scalo. Si chiese subito cosa fare. Ma con quali uomini intervenire se tutt'intorno non si vedevano più soldati italiani? Si diresse allora alla caserma della Milizia convinto che lì avrebbe trovato qualcuno da portare con sé, ma, chiamata l'adunata, si presentarono solo pochi militi spauriti e armati del solo moschetto «novantuno». Bellomo non si perse d'animo e, in meno di mezz'ora, riuscì a formare due plotoni di 40 uomini ciascuno. Alla loro testa, si avviò verso il porto e, giunto davanti alla caserma della Guardia di Finanza, si fermò ancora per incitare gli «uomini che amavano la Patria» a seguirlo. Così 15 finanzieri si accodarono ai soldati. La stessa esortazione rivolta agli uomini del distaccamento della Marina Militare gli fruttò un rinforzo di 5 marinai. Più avanti, prima di impegnarsi nel combattimento, si presentò spontaneamente un solo Ufficiale: un giovane Sottotenente del IX reggimento genio.

Quando il Generale e i suoi uomini giunsero in vista dei varchi del porto, le truppe germaniche erano già disposte al combattimento. Dalle finestre del palazzo della dogana e della Casa del Marinaio, i tedeschi battevano con le mitragliatrici non solo gli accessi al porto, ma anche gli sbocchi dei vicoli sul lungomare, mentre dal presidio dei varchi potevano impedire qualsiasi azione di disturbo o di sorpresa. Invano Bellomo sperò che il Console della Milizia, Mario Angrisani, facesse rivolgere i cannoni da 20 mm della sua contraerea verso le posizioni tedesche. Il Console non si mosse, così come non si mossero gli Ufficiali della Milizia, Vittorio Ivaldi e Giorgio Bozzola, che si trovavano, bene armati, nella zona portuale quando i tedeschi si erano impadroniti dello scalo marittimo.

LO SCONTRO A FUOCO

Tra lo scoppio delle bombe che i tedeschi lanciavano dalle finestre, Bellomo tentò una manovra diversiva: un primo gruppo di uomini con un autocarro e una mitragliatrice avrebbe attaccato da



Sopra.
Il Generale Nicola Bellomo.

In apertura.
Bellomo con alcuni Ufficiali.

“La vicenda Bellomo acquista un rilievo che, scollandola dalla sua cornice di cronaca drammatica, l’impone come elemento primario di una più vasta ricostruzione storica”

un lato; l'altro avrebbe agito di sorpresa sul lato opposto. L'autocarro del primo gruppo non per-

corse il lungomare ma aggirò le caserme e, appena comparve davanti agli ingressi del porto, il fuoco lo prese rapidamente di mira con accanita insistenza. A quel punto l'altro gruppo, guidato dal Generale, riuscì a sfilare tra l'edificio della Capitaneria e la banchina, attraverso la zona interna dei varchi. Si avanzava allo scoperto e molti non ebbero il coraggio di seguire il

Comandante fino all'estremo limite del palazzo della Capitaneria. Agli ardimentosi che erano riusciti ad aggirare i tedeschi era rimasta appena qualche bomba a mano. Bellomo uscì per primo dal riparo e scagliò la sua bomba; gli altri lo imitarono. Ora occorreva attaccare all'arma bianca, ma i tedeschi, anche se colti di sorpresa, erano in posizione dominante e, pertanto, l'Ufficiale prefe-



Mentre premia un soldato al termine di un concorso.

ri tornare indietro. Frattanto i tedeschi si erano ritirati lasciando sguarniti i varchi del porto e i piazzali d'accesso ai moli e alle banchine. Dalla terrazza del palazzo della Capitaneria, Bellomo seguì i loro movimenti e adeguò il suo piano, dopodiché, sempre alla testa dei suoi uomini – benché avesse riportato già alcune ferite nel precedente combattimento – mosse all'assalto. Il Generale impugnava con la mano destra la pistola e con la sinistra, avvolta in un fazzoletto insanguinato, incitava i circa 60 uomini di truppa a seguirlo. Una raffica di mitragliatrice falciò alcuni uomini e lo stesso Bellomo fu colpito al braccio. Stordito e dolorante, continuò ad andare avanti, mentre da una terrazza che dominava l'intera scena una mitragliatrice italiana, strategicamente fatta collocare da lui stesso, batteva implacabile sui tedeschi, i quali, però, addossati alla Casa del Portuali, resistevano caparbiamente mantenendo tutte le loro posizioni. Solo alle quattro e mezza del pomeriggio, i tedeschi incalzati con ostinazione dai soldati italiani, diedero un primo segno di resa, agitando in aria i fucili. Il loro colpo di mano per impossessarsi delle infrastrutture portuali era miseramente fallito.

Bellomo, finalmente, decise di abbandonare il porto per recarsi in ospedale a farsi curare le molteplici ferite riportate. Durante la sua assenza, però, la situazione minacciò nuovamente di degenerare: i fascisti, che nel corso dei combattimenti al porto erano rimasti nell'ombra, si rifiutarono di far causa comune con il popolo, che, attraverso il Comitato di Liberazione Nazionale, si dichiarava pronto a scendere nelle piazze a fianco dei soldati.

L'11 settembre Bari visse nell'incubo di un ritorno dei tedeschi. Le strade nazionali erano piene di convogli della *Werhmacht* e la città sembrava chiusa in una morsa. I caffè e le strade del centro erano deserte, mentre zuffe selvagge si accendevano intorno alle poche fontanelle in funzione o ai

rari forni che ancora panificavano.

La mattina dell'11 settembre Bellomo, ancora a letto in ospedale, seppe che il Seniore Mario Pennarelli, della XX Legione contraerea, si era incontrato con i tedeschi, prima a Barletta e poi a Cerignola. Il giorno dopo il Centurione abruzzese lo informò che il Console Gagliardi, insieme ad altri Ufficiali e Sottufficiali, si preparava a raggiungere i reparti della *Werhmacht*. L'intesa tra fascisti e tedeschi era ormai in atto. Allora Bellomo ordinò di sequestrare tutte le autovetture, le moto, i carretti e qualunque altro mezzo di locomozione si trovasse nelle caserme dei fascisti. Il 13 settembre, benché a stento si reggesse all'impiedi, abbandonato l'ospedale, si recò in alcuni acquartieramenti della Milizia dove fu accolto male e spesso addirittura con tracotanza. Alcuni si spinsero a dire che se fossero arrivati i tedeschi non avrebbero opposto resistenza.

Era quello che si aspettava. Per umiliare i fascisti li prese a calci nei cortili, lungo i corridoi e negli uffici. Quando alcuni Ufficiali tentarono di reagire, egli trasse dalla fondina la pistola. Era un vero torrente in piena, la maschera della furia umana che cela, in realtà, una volontà tanto fredda e determinata quanto imperiosa. Ai militi ordinò di tener pronte le armi e che, in sua presenza, si esercitassero come se dovessero fronteggiare un imminente attacco nemico. Poiché non si fidava in nessun caso dei loro Comandanti, provvide a denunciarli al Tribunale di Guerra per resa e passaggio al nemico o tentativo di passaggio al nemico, mentre qualcuno di loro fu addirittura dichiarato in arresto vigilato.

Frattanto da Brindisi lo Stato Maggiore, la sera del 13 settembre, inviò un fonogramma così concepito: «Il Comando Militare e i poteri civili di Bari sono affidati immediatamente al Generale Bellomo (alt) Il Prefetto venga informato che passa alle dipendenze di detto Generale (alt) Compito del Generale Bellomo: mantenere a qualunque costo l'ordine nella città e difenderla da imprese germaniche (alt) firmato: Generale Roatta». L'ordine esautorava il Generale Giovanni Caruso alle cui dipendenze aveva finora operato – teoricamente se non di fatto – Nicola Bellomo. Tuttavia, quest'ultimo si preoccupò di gestire le cose con diplomazia per salvare il prestigio dell'anziano superiore. Dopodiché si recò dal prefetto, che lo accolse con molta freddezza.

UN IMPORTANTE DOCUMENTO

«Mi pare un azzardo resistere ancora ai tedeschi – disse – e poi quand'anche resistessimo, che speranza avremmo di spuntarla definitivamente?

Se i tedeschi attaccheranno la città io stesso li

affronterò e sono sicuro che non conti tanto il numero quanto la buona disposizione dei combattenti» rispose Bellomo. Il prefetto allargò le braccia in quanto la prospettiva di un nuovo scontro armato nel cuore di Bari sembrava preoccuparlo molto. Il Generale Bellomo ricordò questo episodio in una comunicazione inviata successivamente allo Stato Maggiore. Si tratta di un documento di fondamentale importanza non solo per comprendere quel che accadde nel Sud dell'Italia dopo l'8 settembre, ma anche perché in quelle pagine, nella spavalda critica all'operato dei Comandanti, è forse possibile trovare il bandolo dell'ingarbugliata vicenda che si concluse con la sua fucilazione. Il rapporto di Bellomo, al contrario delle relazioni inviate da molti altri Ufficiali superiori (all'indomani dell'armistizio, il Comando Supremo invitò tutti i Colonnelli e i Generali a riferire sul loro comportamento nei giorni che seguirono la resa), è un documento dettagliato, chiaro e soprattutto «ingenuo», specie se lo si paragona agli «abili» memoriali inviati dai suoi colleghi.

La reticenza fu, infatti, il tratto caratteristico di quegli scritti: i giudizi non erano mai precisi ma sempre dubitativi, perché lasciavano una possibilità di ritrattazione e ciò rendeva quelle pagine molli, impercettibili e gommose. Ma Bellomo non apparteneva a quella categoria di uomini. Nella sua vita aveva sempre puntato dritto alla meta e, quello che più contava, aveva sempre avuto una meta su cui puntare. In sostanza non era un personaggio da compromessi. Bellomo, alla data dell'Armistizio, non aveva un Comando operativo, ma ciò nonostante aveva combattuto e, quel che è peggio, a cose fatte non sembrava più disposto a rientrare nell'ombra e a tacere.

Sapeva – e lo scrisse nel suo rapporto – che «ben diversa piega avrebbero preso gli eventi se, invece di abbandonare le loro sedi di Comando di Potenza e di Putignano, con le unità e i presidi dipendenti, i Comandanti della 7ª Armata e del IX Corpo d'Armata avessero fatto avanzare verso Bari e Potenza le Divisioni "Piceno" e "Legnano" e la parte disponibile delle Divisioni costiere 209ª e 210ª, se avessero guarnito solidamente il fronte di terra, se avessero impartito chiari ordini ai Comandanti dei Presidi di Bari, Potenza, Foggia, Manfredonia, Barletta e Trani e li avessero rinforzati con unità di artiglieria tratte dal basso Salento. Il minimo risultato sarebbe stato di mantenere libera tutta la Puglia fino a Foggia e la Lucania fino a Potenza e di presentare agli al-

“Nella sua vita aveva sempre puntato dritto alla meta e, quello che più contava, aveva sempre avuto una meta su cui puntare”



L'allora Tenente Colonnello Bellomo con le figlie.

leati, sbarcati a Taranto la sera stessa del 9 settembre, il concorso di due belle Divisioni schierate in battaglia. Invece, offrimmo lo spettacolo di cedimento e di sbandamento che solo la resistenza di Bari riuscì a rendere meno catastrofica».

Il 15 settembre i baresi si svegliarono agli squilli delle fanfare militari. L'Esercito italiano marciava ancora al suono della canzone del Piave: era una indicazione così semplice nella sua ingenua retorica che gli occhi della povera gente si riempirono di lacrime. Bellomo, che, per rincuorare tutti e per destare sempre nuovi entusiasmi, aveva ordinato quella parata, passò in rassegna le truppe schierate, mentre il popolo,



Con il grado di Colonnello.

al culmine dell'entusiasmo, applaudiva e gridava: «Viva il Generale, viva il salvatore di Bari!». A dispetto delle cautele e dei giudizi delle Autorità costituite, proprio un militare, e per di più un Generale, aveva dimostrato che i tedeschi potevano essere affrontati e sconfitti. In quei frangenti risultò troppo incomodo: sapeva bene come si erano comportati molti suoi colleghi e superiori e probabilmente, privo di tatto com'era, non avrebbe taciuto. Il favore popolare gli aveva creato un piedistallo. Occorreva farlo cadere, anzi, farlo ruzzolare in malo modo!

La rovina di Bellomo cominciò con la battaglia di Bari e la sua sorte fu segnata, poi, durante i pochi ma decisivi giorni in cui tenne, con poteri civili e militari, il Comando della Piazza di Bari.

DAVANTI ALLA CORTE MARZIALE INGLESE

Nel gennaio del 1944 Bellomo fu arrestato sulla base di una denuncia anonima presumibilmente di matrice italiana e nell'estate del 1945, dopo la liberazione, saliva, in qualità di accusato, il Palazzo di Giustizia di Bari per essere giudicato da una Corte inglese. Da eroe era stato improvvisamente trasformato in un criminale di guerra. Come detto precedentemente, era imputato di aver ordinato a un gruppo di soldati italiani di far fuoco su due prigionieri di guerra britannici catturati dopo un loro tentativo di fuga dal campo dove erano internati. L'epi-

sodio si riferiva ad alcuni anni addietro, esattamente alla sera del 30 novembre del 1941. Per la verità sul fattaccio furono svolte tre inchieste: dalla Croce Rossa, da una commissione d'inchiesta svizzera per conto degli inglesi e da una commissione militare italiana. In tutti e tre i casi fu assolto da ogni accusa. Tuttavia la Corte inglese chiamata a giudicarlo non poté avvalersi del materiale raccolto nel corso delle due prime indagini, tanto più importanti in quanto svolte anche da rappresentanti di Paesi neutrali.

In buona sostanza, che cosa accadde esattamente a campo Tresca la sera del 30 novembre del 1941?

Durante il processo il Generale Bellomo prese direttamente la parola per dare la sua versione degli avvenimenti. Egli era arrivato al campo avendo appreso la notizia della fuga di due Ufficiali britannici. Appena giunto seppe che costoro erano stati già riacciuffati.

«Mi parve naturale provvedere ad una minuziosa ricostruzione dell'accaduto onde impedire per l'avvenire il ripetersi di casi del genere. Volevo capire da che parte i due erano fuggiti. Li feci chiamare». Vale la pena riportare integralmente l'intervento del Generale Bellomo nel corso del processo. In quelle parole pronunciate nel clima di tensione che la situazione comportava, si trova forse il bandolo per capire più in profondità la psicologia di questo singolare personaggio. Bellomo, riprendendo: «Ordinai alla scorta armata che seguiva i due prigionieri di far fuoco quando mi accorsi che essi, invece di proseguire verso il punto del reticolato da dove erano fuggiti, si erano fermati per poi scattare in avanti. Il Capitano Playne avanzò per primo, seguito a brevissima distanza dal Capitano Cooke. In quel momento ebbi la certezza che volessero ritentare la fuga. Io non sparai (frase pronunciata con forza e decisione dal Generale), non aprii il fuoco e non partecipai al fuoco: non perché non avessi la volontà di farlo, ma per il fatto che avevo dimenticato di abbassare la sicura della pistola e l'arma non funzionò». Bellomo aggiunse che proprio in quegli attimi ebbe la sensazione che la fuga dei due Ufficiali facesse parte di un più vasto piano concordato con gli altri prigionieri, tutti rinchiusi in un'unica grande baracca. I reclusi, infatti, mentre Playne e Cooke si avviavano seguiti dalla scorta italiana, presero a tempestare con pugni e calci le pareti di legno della baracca; e quella confusione contribuì a turbare il Generale già consapevole della scarsa sicurezza del campo italiano.

«Io non potevo sapere che i due prigionieri avessero le mani legate dietro la schiena, sia perché nessuno me lo aveva detto sia perché l'oscurità mi consentiva di scorgere solo le loro sagome. Non conoscevo i prigionieri né di nome né di viso, né per il loro grado. Quale motivo di risenti-

mento verso due sconosciuti mi poteva spingere a compiere a freddo un'azione crudele?».

Il Pubblico Accusatore Gunning chiese: «Generale Bellomo, è vero che siete un uomo di temperamento violento?». Egli rispose prontamente: «Io sono un Ufficiale rigido ma generoso. Sono un buon padre di famiglia e posso diventare violento solo quando sono impegnato in un combattimento». Bellomo, riprendendo il filo del racconto, proseguì: «Non ho mai odiato gli inglesi, anzi li ho sempre considerati degli amici e dei gentiluomini. Quando il Capitano Cooke è venuto a salutarmi, mi sono profondamente commosso. Il Capitano è un uomo coraggioso e un generoso Ufficiale». Cooke era presente in aula e aveva già deposto (il Capitano Playne nell'incidente perse la vita). Pronunciando le ultime parole, per la prima volta la sua voce apparve incrinata dalla commozione. Anche Cooke, che lo ascoltava con attenzione, apparve turbato. Il giornalista Di Giovinazzo, che gli sedeva accanto, il giorno dopo sul suo quotidiano sostenne che l'Ufficiale britannico aveva addirittura gli occhi inumiditi dalle lacrime.

Davanti alla Corte sfilavano i vari testimoni, soprattutto soldati italiani che, pur essendo colti in frequenti contraddizioni dall'avvocato difensore di Bellomo, l'inglese Carmicheal, non fecero altro che accusarlo in tutti i modi possibili. Il processo, infine, volse al termine e, prima della sua conclusione, il Generale Bellomo disse «Elevo un pensiero di connessa ammirazione alla memoria del Capitano Playne; rivolgo un saluto di compiacimento e di congratulazione al valoroso Capitano Cooke. Confermo che sono dolente dell'episodio del 30 novembre 1941, ma dichiaro sul mio onore di vecchio soldato che compii il mio dovere e sono convinto di essermi trovato nella necessità di compierlo». Il sipario calò sul processo che si concluse con la massima condanna, ma tutti coloro che avevano seguito e assistito al dibattimento rimasero amareggiati e incerti: troppi punti rimasti oscuri, troppe ambiguità, troppa orchestrazione! Una manovra?

Il Generale barese, peraltro, rifiutò di chiedere la grazia alla Corte inglese, che l'avrebbe sicuramente concessa salvandogli la vita e che successivamente avrebbe riconosciuto la dignità con la quale seppe affrontare la sentenza.

Giunse il giorno dell'esecuzione. Bellomo venne condotto innanzi al plotone di esecuzione, sullo spiazzo consacrato alle fucilazioni nel penitenziario di Nisida. Alzò il viso bendato al cielo e disse, prima in inglese e poi in italiano: «O Dio, perdona a me e perdona loro!». La scarica lo colpì al cuore. La testa del Generale si abbandonò sul petto e,

“Il Generale barese, peraltro, rifiutò di chiedere la grazia alla Corte inglese, che l'avrebbe sicuramente concessa salvandogli la vita e che successivamente avrebbe riconosciuto la dignità con la quale seppe affrontare la sentenza”

Il messaggio di Badoglio

Ecco il messaggio letto ieri sera alla Radio alle ore 19.42 dal Maresciallo Badoglio:

“Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impuri lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

“La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza...”

L'annuncio dell'armistizio.

dopo qualche secondo, un fiotto di sangue bagnò la terra. Era l'11 settembre 1945.

UN PROCESSO FARSA

Il Generale Bellomo fu l'unico italiano giustiziato dagli Alleati nonostante le gravi irregolarità processuali sottolineate anche da S. Ray, un corrispondente di guerra inglese che seguì il processo per un giornale nazionale.

Il giornalista scrisse al deputato laburista Igor Thomas: «Sono estremamente turbato; respinto appello del Generale Bellomo contro sentenza di morte. Ero presente a tutto il processo; non sono l'unico corrispondente britannico a pensare che il verdetto è contro il peso delle prove, che le capacità di accusa e difesa non erano eque, che un insufficiente peso è stato dato a chiare circostanze attenuanti e al buon carattere del

Generale. Se colpevole, Bellomo è un personaggio minore a confronto con ex fascisti con i quali stiamo trattando. L'importante non è il nostro prestigio, ma il diritto di Bellomo a beneficiare di considerevoli dubbi che io credo esistano. Sarei grato se tu potessi fare qualcosa». L'8 settembre 1945 arrivò la risposta del Foreign Office alla richiesta di clemenza del parlamentare laburista Igor Thomas.

«I verbali del processo sono stati attentamente studiati dal Foreign Office e mostrano come il



La tomba.

procedimento sia stato effettuato in maniera normale e completamente giusta. Il Generale Bellomo è stato condannato per aver commesso un omicidio particolarmente vigliacco per il quale non possiamo trovare circostanze attenuanti. Siamo sicuri che lei potrà condividere il fatto che l'effetto sull'opinione pubblica del Paese di un perdono ingiustificato di un criminale di guerra sarebbe altamente indesiderato».

Peter Tompkins, Capo del servizio di spionaggio dell'OSS (*Office of Strategic Services*) a Roma occupata dai tedeschi, nel suo libro «*Italy Betrayed*» pubblicato a New York nel 1966 così scriveva in merito alla vicenda: «Dopo una lunga e accurata ricerca sulle circostanze relative all'arresto di Bellomo, Zangrandi è stato in grado di documentare come la Corte britannica fosse stata tratta in inganno da Badoglio e da agenti monarchici, che, in tutta segretezza, fecero ricorso al falso per favorire la fucilazione di Bellomo. Essendo l'unico Generale italiano che di propria iniziativa combattè i tedeschi e mantenne la città di Bari fino all'arrivo degli Alleati, rappresentava una minaccia per il Re e per Badoglio,

perché rivelava lo squallore del loro tradimento».

Come sottolinea lo storico americano Michael Palumbo: «La più grande ironia fu quella che gli inglesi giustiziarono l'unico Generale antifascista nello stesso momento in cui stavano coprendo noti criminali di guerra italiani. Bellomo aveva infatti combattuto i tedeschi a Bari e per questo aveva ricevuto anche una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Non piaceva a Badoglio perché dimostrò a quegli italiani che erano scappati come bisognava combattere i tedeschi».

Lo storico barese Vito Antonio Leuzzi, Direttore del Centro Studi sull'Antifascismo di Bari, ebbe a dire che: «Nel processo non si tenne in alcun conto il ruolo eroico che l'Ufficiale aveva avuto nei fatti del 9 settembre 1943 verificatisi a Bari». Bellomo aveva denunciato i vertici della Milizia e i vertici militari per il comportamento da loro tenuto dopo l'Armistizio, sollevando sospetti di collaborazionismo. Questo, secondo lo storico, spiegherebbe perché lo Stato Maggiore italiano e gli Alti Comandi «non si impegnarono a sostenere a fondo il Generale che pure aveva avuto un ruolo eroico nella difesa di Bari». La vicenda, sempre secondo lo storico barese, è molto complessa e interna all'Italia: lo dimostra il fatto che gli atti delle inchieste, che vennero aperte subito dopo l'uccisione dell'Ufficiale inglese nel campo di Tresca, scomparvero. Per Leuzzi, quindi, va assolta la Corte inglese (che, come già detto, per altri storici invece condusse un processo sommario senza offrire a Bellomo la possibilità di difendersi), mentre si attribuisce la responsabilità della condanna al «clima torbido determinato dal dopo Badoglio e dal tentativo di tutti coloro che erano stati responsabili della guerra fascista di stendere un velo su quanto avvenuto». Lo stesso Badoglio e i Generali italiani, secondo Leuzzi, temevano infatti che inglesi e americani pretendessero una Norimberga italiana per i crimini di guerra commessi, in particolare nei Balcani, e proprio per questo, evitarono, anche nella vicenda Bellomo, ogni possibile contrasto con gli Alleati.

Dal carcere di Nisida, dove era rinchiuso in attesa dell'esecuzione, il Generale Bellomo lasciò un testamento spirituale, e cioè che un giorno potesse rifarsi il processo in cui fossero presi in considerazione i testimoni da lui citati e i documenti che voleva esibire.

Il desiderio di promuovere la revisione del processo e riabilitare la figura del Generale barese è fortemente sentito da tutti e in particolare dai suoi concittadini che lo hanno sempre considerato un martire e un fulgido esempio di altruismo ed eroismo.

Attilio Claudio BORRECA

*Generale di Brigata,
Capo di Stato Maggiore della Divisione «Acqui»*

Il caso “Bellomo”

Verità giudiziaria e verità storica sul Generale fucilato dagli inglesi nel 1945

All'esperienza nei campi di prigionia di guerra in Italia si ricollega una delle vicende più controverse della nostra storia militare, la condanna a morte e la fucilazione da parte delle truppe inglesi del Generale Nicola Bellomo: sospetti sulla regolarità del processo, dubbi su testimonianze contraddittorie, sproporzione tra la severità usata con lui e la clemenza verso responsabili di crimini di massa come Albert Kesselring, condannato a morte ma graziato dal comandante alleato Harold Alexander. Nato il 2 febbraio 1881 nella Bari vecchia in una famiglia di piccoli commercianti, il futuro Generale Bellomo si diploma all'Istituto tecnico “Pitagora” di Bari nella sezione fisico-matematica, poi viene ammesso all'Accademia di artiglieria e genio di Torino e nel 1904 ottiene la nomina a sottotenente. Decorato di medaglia d'argento nella Grande Guerra, cui partecipa inquadrato come Capo di Stato Maggiore della 24^a Divisione, dopo Vittorio Veneto riprende l'ordinaria carriera militare dei tempi di pace: Colonnello, poi Generale, Capo di Stato Maggiore della Divisione territoriale di Bari, comandante della Divisione di artiglieria del Corpo d'Armata di Napoli, quindi di nuovo a Bari.

Bellomo non è un Ufficiale organico al regime, probabilmente non sa muoversi con la necessaria disinvoltura tra salotti e circuiti relazionali, certamente si crea inimicizie per il suo carattere rigoroso (nel periodo di comando a Napoli, dove trova un grave deficit di bilancio, segnala casi di collusioni da parte di chi lo ha preceduto): sta di fatto che la sua carriera, pur essendo dignitosa, non lo porta a incarichi prestigiosi e si vede scavalcato da colleghi più giovani che però vantano “meriti fascisti”.

Nel 1941 è assegnato al Presidio Territoriale di Bari e in questo ruolo, dopo l'armistizio dell'8 settembre, organizza la difesa del porto, impedendo ai tedeschi in ritirata di farne saltare in aria le strutture: è lui ad accogliere i primi soldati dell'VIII Armata britannica e a consegnare loro la città, che diventerà il perno principale dell'alimentazione logistica della campagna d'Italia. Per qualche mese, egli continua la sua attività sotto l'egida militare inglese, ma il 28 gennaio 1944 viene arrestato dalle autorità militari britanniche con l'accusa di aver commesso crimini di guerra. I fatti contestati avvengono nel campo di transito per prigionieri di Torre Tresca, nella periferia di Bari, che nell'estate/autunno 1941 è sovraffollato da militari britannici catturati in Africa Settentrionale durante l'avanzata di Rommel. Il 30 novembre, verso metà pomeriggio, due Ufficiali inglesi giunti nel campo da poco ma subito resisi conto della vulnerabilità del sistema protettivo, individuano il punto dove è possibile scavalcare la recinzione e dileguarsi. Sono il Capitano George Playne e il Tenente Roy Cooke. I due approfittano degli scarsi controlli e si danno alla fuga, ma una guardia dà l'allarme e un'ora dopo una pattuglia riesce a catturarli. Nel frattempo il Generale Bellomo si precipita a Torre Tresca per seguire le ricerche: indignato per la facilità con cui è avvenuta la fuga, egli chiede che i due fuggitivi lo conducano nel punto esatto dove sono potuti scappare. Siamo ormai oltre il tramonto, si forma un piccolo corteo, davanti i due inglesi, che non sono ammanettati, dietro di loro quattro militari italiani, poi il Generale e gli Ufficiali responsabili del campo.

Bombardamento di Bari 1943.





*Nicola Bellomo nel 1941
in visita al presidio di Bari.*

Ciò che accade è oggetto di versioni differenti. Secondo la difesa del Generale Bellomo, in prossimità del filo spinato mancante, i due inglesi si fermano esitanti. Il Generale li esorta a condurlo nel punto esatto, ma i due, pensando di venire fucilati sul posto, si lanciano oltre la recinzione in una corsa disperata. A quel punto gli uomini di scorta aprono il fuoco contro le due ombre che cercano di dileguarsi: il Capitano Playne viene raggiunto da un proiettile dietro l'orecchio e muore stramazando al suolo, mentre il Tenente Cooke viene colpito a una coscia e si salva (all'inizio del 1943 rientrerà in Inghilterra in seguito a uno scambio). Sparare contro prigionieri di guerra che cercano di fuggire rientra nel diritto internazionale: secondo la difesa, l'azione trova quindi la sua legittimità. Questa ricostruzione dell'accaduto si basa sulla relazione del comandante del campo, Capitano Somnavilla, fatta la sera stessa del 30 novembre 1941, e trova conferma in quanto scritto da una commissione interna istituita dal Regio Esercito nel 1942, presieduta dal Generale Luigi De Biase affiancato dal Generale Enrico Adami Rossi: secondo i due, i prigionieri hanno cercato di fuggire una seconda volta e per questo è stato aperto il fuoco. Anche la delegazione elvetica di Roma, sollecitata a occuparsi del caso dalle autorità inglesi e dalla Croce Rossa Internazionale, svolge una propria indagine nella primavera 1942 giungendo alle stesse conclusioni.

Secondo l'accusa, il Generale Bellomo scambia invece un'incertezza nei movimenti dei prigionieri per tentativo di evasione e ordina immediatamente di aprire il fuoco, sparando egli stesso con la pistola. I due Ufficiali inglesi avrebbero però le mani legate dietro la schiena, quindi impossibilitati a fuggire senza essere subito riagguantati: l'ordine di sparare si qualifica perciò come crimine di guerra. A sostegno di questa tesi l'accusa porta la testimonianza del sopravvissuto, Tenente Cooke, il quale dichiara di essersi convinto, fin dal primo momento, che il Generale voleva ucciderli.

Il 23 luglio 1945 il processo si apre a Bari. La Corte è composta da cinque Ufficiali britannici e la presiede il Generale Norman Cloves, mentre la difesa

è affidata al Capitano G. Carmichael. I dubbi riguardano vari aspetti del procedimento. In primo luogo, l'avvocato Vito Russo-Frattasi, incaricato dalla famiglia della difesa, ottiene i permessi necessari dalle autorità inglesi, ma quando si presenta in tribunale viene fermato da un carabiniere il quale gli comunica che non può entrare in aula perché il Generale non desidera avere un difensore italiano. In realtà nessuno chiede nulla a Bellomo e la spiegazione è un'invenzione della Corte che non vuole intromissioni esterne. Il risultato è che la difesa di Bellomo è affidata al solo difensore d'ufficio, Ufficiale britannico come i giudici e il pubblico ministero. Ulteriori dubbi nascono dalle discordanze delle testimonianze: il Tenente Cooke, in una deposizione scritta fatta nel 1942, dichiara di essere stato colpito alla natica (il che confermerebbe il tentativo di fuga), mentre al processo parla di coscia sinistra e sostiene di non aver mai girato la schiena al Generale. La Corte non dispone nessuna perizia medica per accertare quale parte del corpo sia stata effettivamente colpita. Altrettanto discutibile la testimonianza del Tenente Steconi, Ufficiale in servizio a Torre Tresca, il quale afferma che le deposizioni da lui fatte di fronte alla commissione di inchiesta interna e a quella della delegazione elvetica sono state sollecitate dallo stesso Bellomo per accreditare una verità addomesticata: i fatti si sono in realtà svolti come affermato dal Tenente Cooke, con i prigionieri legati e con il Generale che, in preda all'ira, ha ordinato arbitrariamente il fuoco e sparato lui stesso. Sulla stessa lunghezza d'onda si esprimono i militari di guardia che hanno partecipato alla ricognizione, anche loro smentendo le dichiarazioni originarie: in particolare, essi ritrattano la versione del nuovo tentativo di fuga e si assolvono da eventuali responsabilità dichiarando di aver sparato perché il Generale ripeteva, ossessivamente, *"sparate, sparate!"*. A queste contraddizioni si aggiunge il fatto che non vengono acquisite dalla Corte marziale britannica le relazioni delle commissioni di inchiesta italiana ed elvetica, perché risultano entrambe irreperibili. Inoltre, non vengono ammessi dalla Corte gli Ufficiali britannici chiamati da Bellomo a testimoniare il

suo lealismo e i suoi meriti. Queste irregolarità processuali vengono segnalate persino da un giornale inglese, il *"Daily Express"*, ma non inducono le autorità italiane a intervenire, né smuovono la Corte: l'impressione è che sulla vicenda Bellomo convergano sia animosità interne, sia l'atmosfera politica del momento, e che la sentenza sia scritta prima ancora che inizino le udienze. Sicuramente, il Generale Bellomo affronta il processo solo, senza alcun sostegno, né alcuna attenzione, da parte della stampa e dell'opinione pubblica italiana: sono i mesi di fine guerra, in Inghilterra l'opinione pubblica ha ansia di risarcimenti morali, in Italia soffia il vento dell'epurazione. Il 28 luglio, dopo una settimana di udienze, la Corte dichiara l'imputato Bellomo colpevole sia dell'uccisione del Capitano Playne, sia del ferimento del Tenente Cooke e lo condanna a morte mediante fucilazione.

La severità e le irregolarità del processo emergono ancor più al confronto con quanto avviene meno di un anno dopo, nel febbraio 1946, quando viene processato il Capitano Sommavilla, comandante del campo di Torre Tresca e naturale coimputato. La difesa è affidata a un avvocato italiano di sua fiducia; compare a testimoniare il Generale Adami Rossi che nell'estate precedente risultava non rintracciabile, il quale conferma i risultati della commissione d'inchiesta interna; il Tenente Cooke scagiona Sommavilla, afferma di non ricordare se questi fosse armato e ribadisce che se Bellomo non fosse comparso quella sera al campo, nulla sarebbe successo. Il risultato è una sentenza di assoluzione che fa ricadere la responsabilità di quanto accaduto sul solo Generale. Nel febbraio 1946 l'atmosfera politica è mutata, l'opinione pubblica inglese non ha bisogno di sentenze esemplari, in Italia il governo ha iniziato la riflessione che in giugno porterà alla cosiddetta *"amnistia Togliatti"*: ci sono le condizioni favorevoli per sostituire la severità con l'indulgenza. Inoltre, assolvere il Capitano Sommavilla serve a rafforzare la sentenza di condanna del Generale, che diventa così il capro espiatorio sacrificale di tutta la vicenda.

Il Gen. Bellomo accoglie impassibile la sentenza e rifiuta ripetutamente di

chiedere la grazia al Gen. Alexander, rivendicando la coerenza e la legittimità del suo operato. Sulla sua fermezza incide certamente l'orgoglio di militare e la coerenza della sua carriera: chiedere la grazia per un reato non commesso, significa ammettere di essere colpevole. La famiglia cerca di ottenere un intervento spontaneo del Comandante delle Forze Alleate nel Mediterraneo e attiva tutti i contatti possibili; l'arcivescovo di Bari sollecita a sua volta la commutazione della pena di morte in ergastolo. Ma nulla si muove. L'atmosfera giustizialista del momento si coniuga con l'inerzia della burocrazia interna al comando alleato, la sentenza viene ratificata da Alexander e il destino si compie.

Il 9 settembre il Generale viene trasferito dall'Adriatico al Tirreno e rinchiuso nel carcere dell'isoletta di Nisida, all'estrema propaggine della collina di Posillipo. Due giorni dopo, alle 6.30 dell'11, Nicola Bellomo viene prelevato dalla cella e portato in un luogo dirupato a ridosso del promontorio. Nonostante le proteste del condannato, che rivendica il suo diritto di Ufficiale a essere fucilato senza bende, i soldati gli legano mani e gambe e gli coprono gli occhi. Il medico britannico presente all'esecuzione gli appunta sul cuore un disco bianco di carta per facilitare la mira del plotone di esecuzione. Poi la scarica.

Le sentenze spettano alla magistratura e non è compito della ricerca storica stabilire se il Gen. Bellomo fosse colpevole. Si deve però notare che egli è l'unico Ufficiale italiano condannato e fucilato per crimini di guerra commessi nel 1940-45: davvero le sue colpe sono state così incomparabili? Per paradosso, l'11 aprile 1951, quasi sei anni dopo l'esecuzione, il Generale viene decorato con medaglia d'argento al valor militare per la difesa del porto di Bari dopo l'8 settembre; il 4 aprile 1958 il comune di Bari gli intitola una strada; il 27 novembre 1976 la sua salma viene traslata da Nisida e inumata con tutti gli onori nel Sacrario dei caduti che sorge a Bari. Riconoscimenti postumi, senza tuttavia che ne sia riabilitata ufficialmente la memoria: è la dimostrazione di come la verità giudiziaria e la verità storica spesso non coincidano.